

L'INTERVISTA. Benigni racconta Troisi e «Non ci resta che piangere», domani in videocassetta

ROMA Dal Dizionario del post divismo di Stefano Reggiani alle voci d'ispezione personale. BENIGNI «Volto agrio da contadino che ha imparato gli accorgimenti urbani (capelli lunghi) fisci co da doppio petto domenicale voce di raschio e di gola con parole che s'untoppiano nell'uscita cadenza toscana esibita come garanzia di classe e di cultura popolare».

TROISI «Corpo lungo inclinato in modo dolente a tirare il viso e il ciuffo verso le proprie incessanti flessioni. È un borbottio del bronchite e dell'anima che esce per i campi e interrogativi con qualche sospensione di gola in stile Eduard».

Potevano queste due maschere italiane per eccellenza non fare un film insieme? Il miracolo avvenne nel 1984 giusto sotto Natale. E fu subito un trionfo nel giro di poche settimane. Non ci resta che piangere totalizzò la bellezza di 15 miliardi (in valori attuali sarebbero oltre 35) secondo solo a Ghosbusters. Vinse anche «il Biglietto d'oro» del l'Agis quel film nato un po' per gioco come una scommessa tra amici e presto diventato «affare commerciale dell'anno. La critica si divise («Apoteosi geniale dell'improvvisazione comica o spudorata operazione commerciale pilotata con spavalda incoscienza» si domandava l'Unità) il pubblico invece no trovando in quello scambicchiato viaggio nel tempo tra Papenno e Mark Twain un notevole motivo di spasso. Certo che si rideva anche se la struttura della sceneggiatura non era proprio di ferro. Si ricorderà lo spunto il maestro elementare Benigni e l'amico bidello Troisi persi in una notte di pioggia, si svegliavano nella Toscana del 1492 per l'esattezza nel borgo di Frittolo. Posto penglioso dove volano le lance di prima mattina e quindi da abbandonare in fretta alla volta di Palos, da dove di lì a poco Colombo sarebbe salpato alla scoperta dell'America.

Piacquero molto all'epoca al cune gag la lettera sgrammaticata al Savonarola in stile Totò e Peppino l'incontro con un Leonardo piuttosto tonto la corte di Troisi ad Amanda Sandrelli con lui che fingeva di aver composto il per il Yesterday e Volare il tormentone del fiorino. Nel ricordare Roberto Benigni sfodera un'ombra di ma lincosia. È ricco innamorato e fa musica (il Mostro ha superato i 53 miliardi di incasso e sta per uscire in Francia Spagna e Germania) eppure la mancanza dell'amico Massimo Troisi è una ferita non ci catrizzata. Lo senti dalla commoazione che ogni tanto fa capolino dietro il cionchio mercuriale. Vestito di velluto nero divertito dal clamore suscitato dalla sua partecipazione a il fatto di Biagi l'attore accetta volentieri di ricordare quel sodalizio impetibile. A patto di non tirare in ballo Berlusconi Buttiglione e compagnia bella.

Fu davvero un film nato per il solo piacere di stare insieme? Le dirò caro Anselmi che quella fu proprio la sua forza. Non ci resta che piangere nacque dalle gna di Lucignolo e Pinocchio. Era vamo come Kim e il vecchio lama indiano. O come due trapezisti abbracciati senza rete sotto Fu il grande incontro della nostra vita un rapporto sessuale ininterrotto e infatti restammo incinti tutti e due. Un figliolo doveva uscire per forza.

Scherzi a parte, come andò? Andò che ci si incontrò un po' prima. Fu amore a prima vista. «Ri vediamo domani» gli dissi e lui: «Va bene perché non facciamo un film insieme?».

E poi che cosa accadde? All'inizio non c'era una storia. Passavamo i pomeriggi a fare delle macchiette per la serie «Due in pi che». Così venne fuori uno sketch su Leonardo da Vinci. Era una cosa ludica non sapevamo proprio che copione scrivere. Più tardi si aggiunse Alberto Farassi che è l'attuale presidente del Sindacato critici poi Age per una settimana poi Luigi Malerba che diede l'idea di Colombo infine Giuseppe Bertolucci e quelli del Male.

Un lavoro serio. Almeno venne fuori uno straccio di copione? Oddio proprio un copione. C'erano foglietti idee spunti sabbazioni. Ogni mattina chiuse nella routine a Cinecittà io e Massimo scrivevamo le battute da recitare un ora dopo. La scena della lettera a Savonarola venne fuori per caso fu Berardi uno dei produttori a spingere a feda perché nelle «hassas» della cinepresa era rimasta una coda di pellicola. Non sai quanti personaggi sono nati e morti nel giro di una giornata. E poi il finale.



Quel viaggio nato dall'allegria

«Troisi? Fra me e lui fu amore a prima vista. Il nostro era un rapporto sessuale ininterrotto, un voto su un trapezista senza rete e infatti restammo incinti tutti e due. Un figliolo doveva nascere per forza». Roberto Benigni ricorda l'amico scomparso con il quale nel 1984 scrisse, diresse e interpretò «Non ci resta che piangere», il film che domani l'Unità spedisce nelle edicole. Un viaggio nel tempo che all'epoca superò i quindici miliardi di incasso.

MICHELE ANSELMI
Macché. Non sapevamo proprio come chiudere il film. Ognuno di noi portava cinque sei finali al giorno ma nessuno andava bene. Intanto le riprese continuavano. A feragosto ci fermammo per raccogliere le idee poi si ripresero a girare. Fu Nino Baragli il motore a fiedarci un giorno con questa notizia: «Ragazzi non si capisce niente. Non so proprio che pesci pigliare». E così siccome Dio unita gli innocenti e i folli come dice l'Amostro tre settimane prima dell'uscita girammo l'ultima scena quella del treno. Lasciatvi la storia in sospeso non spiegate niente ma almeno funzionava.

CASTELLANO & PIPOLO
Castellano & Pipolo loro dirigo un crak a festa. Diciamo che lo scrivevo per gli attori ero il capitano in seconda mentre Massimo si occupava di tutto il resto della struttura della regia insieme al direttore della fotografia Rolando Nessun litigio? Mai. Tra noi c'era un'amicizia lo cosa. Nessuno pensava al capolo vero ci bastava fare qualcosa di divertente. Senza rivalità. Anche se a ripensarci oggi la sua parte come meglio servita. Io gli facevo un po' da spalla. E infatti sul marciato il nome di Massimo si stava sinistra che è tradizionalmente il posto d'onore.

Un esempio, Benigni
Beh all'inizio era partito dall'idea di fare «Padri e figli di Turgenev». Poi un racconto di Singer. Poi «Guerra e Pace» dove torna sempre tutto infine «La macchina del tempo» di Wells. E ogni volta Massimo dopo averli letti diceva «Bbuono bbuono facciamillo». La sua delicatezza tanto romanzata esisteva davvero. Aveva qualcosa di speciale.

Speciale in che senso?
La sua maniera di vivere era irraggiata. Massimo aveva una voglia di vivere «esagerata» era una specie di macchina d'energia. E il tic chetto elettronico del suo cuore nei momenti di silenzio si sentiva bene. Io lo faceva assomigliare a una specie di supermanonetta a un burattino del Duemila.

Parlavate mai della morte?
No. La paura del ridicolo ci frenava. Era difficile affrontare argomenti così intimi anche se ogni tanto lui mi faceva leggere le sue poesie molto naïf e molto potenti. Vedendolo nel «Postino» ho pianto era come un volo senza ali. Il suo corpo smagrito dalla malattia fluttuava sopra lo schermo magico.

Non ci restava che piangere
E poi un omaggio allo scomparso Massimo Troisi.



Roberto Benigni: in alto l'attore toscano con Massimo Troisi in una scena di «Non ci resta che piangere».

Secoli, millenni, ere geologiche: la macchina del tempo nella fantascienza al cinema pensa in grande. Un salto da incubo tra passato e futuro

ALBERTO CRISPI
Si può andare nel passato o andare nel futuro. Questo è evidente. La cosa più singolare è che nessuno usa mai la macchina del tempo per tornare indietro di dieci minuti (anche un'ora, un'ora, un'ora) da un incidente di auto di una fine. Al posto di un'ora in una situazione decisiva. Insomma i viaggi nel tempo sono un classico della fantascienza e un dono a pensarci in grande. Se ci si millanta cre geologiche. L'unico che ragiona in termini di anni è il film «Finis di primo fu un il tutto» quando nel 1957 si per rientrare nel 1985 minie di un orologio di bordo per tornare con dieci minuti di anticipo e salvarci così la vita dell'unico scienziato che il momento della partenza era stato deciso di altissimi istanti. Ma naturalmente una sorpresa attende Mary il buon vecchio Doc.

Ma non Massimo era oggettiva niente più popolare di me. Io venivo da «Ti mi turbi» che era andato bene ma lui aveva fatto «Ricomincio da te e Scusat il mondo». È vero che i costi lievitano strada facendo? Falso. Non ci resta che piangere restò nel budget previsto poco sopra i quattro miliardi. Nessun spreco di mezzi nessuna irresponsabilità. Semmai c'erano casualità allegria sconsideratezza.

Parlavate mai della morte?
No. La paura del ridicolo ci frenava. Era difficile affrontare argomenti così intimi anche se ogni tanto lui mi faceva leggere le sue poesie molto naïf e molto potenti. Vedendolo nel «Postino» ho pianto era come un volo senza ali. Il suo corpo smagrito dalla malattia fluttuava sopra lo schermo magico.

Non ci restava che piangere
E poi un omaggio allo scomparso Massimo Troisi.

Non ci restava che piangere
E poi un omaggio allo scomparso Massimo Troisi.

DALLA PRIMA PAGINA
Un jazzista di nome Bene. Io invece ho sempre associato questo senso di non finito di non appagato di non pieno alla sua mitezza da «non allineato». Era un segnale di disagio che in film peraltro belli come «Scusat il mondo» o «Le vie del Signore sono finite» lasciava un retrogusto amaro.

[Mario Martone]